

Istituita una commissione CONI-ministero P.I.

Dopo l'accordo sport-scuola ecco i problemi

Si tratta degli impianti tuttora insufficienti, degli insegnanti adeguatamente preparati e, infine, dei programmi

ROMA — Qualcosa, allora, si sta muovendo nel rapporto scuola-sport. Dopo anni di immobilismo, rotto solo da solenni affermazioni di principio, da promesse e manifestazioni di buona volontà, mai seguite da gesti concreti, abbiamo un primo vero fatto: la firma della convenzione tra il ministero della Pubblica Istruzione e il CONI per l'incremento delle attività sportive nella scuola, con conseguente costituzione di un Comitato ad hoc, incaricato di seguire questa attività.

Abbiamo preso atto con interesse dell'importante novità, che consideriamo un primo passo nella giusta direzione,

quella di considerare cioè la scuola come il punto centrale di una possibile riforma che porti veramente lo sport ad essere non solo di tutti, ma un vero e proprio servizio sociale. Il CONI ha insistito molto su tale problema, gli enti di promozione sportiva ne hanno fatto uno dei centri della loro tematica sullo sviluppo dello sport; finora, però, si erano avute soltanto iniziative sporadiche e settoriali. Anzi, abbiamo spesso assistito, tra Comitato olimpico e ministero, ad un palleggiamento di responsabilità, una polemica su a chi toccava muoversi.

La lacuna più grave è la mancanza di una programmazione complessiva, che abbracci i numerosi problemi, che immediatamente si affacciano, se si vuole sul serio incidere a fondo e non fermarsi ad alcune misure settoriali: programmazione che non può certo essere del CONI o degli enti di promozione, ma che spetta in prima persona al ministero, che si è invece finora crogiolato nella solita routine burocratica, emanando s'anche circolari.

come un di più, non valutando assolutamente la grande importanza che le attività fisico-motorie hanno non solo per la salute e la prevenzione, ma per la stessa completa formazione dell'uomo.

Una gamma di questioni, come è facilmente intuibile, che toccano tante e così rilevanti questioni che non basta certo la convenzione CONI-ministero a risolvere, ma che investono tutto il complesso dell'insegnamento e toccano aspetti salienti delle necessarie riforme della scuola, che hanno finora progredito con grande difficoltà e, qualche volta, non hanno progredito affatto. Noi riteniamo che la convenzione e il Comitato potranno essere utili ad affrontare alcuni aspetti, ma che sia indispensabile uno sforzo generale di forze diverse per conquistare traguardi importanti.

Intanto è necessario avere un quadro preciso, un vero e proprio censimento degli impianti sportivi scolastici esistenti, della loro ubicazione, dell'uso, dell'applicazione della legge 517 sull'apertura degli impianti stessi ad altri soggetti (società sportive in particolare), sulla loro gestione e, quindi, sul rapporto con gli Enti locali. Questa è la base: senza impianti o con il loro insufficiente uso, non si fa certo sport nella scuola. Ci vogliono palestre, piscine, campi, attrezzature polivalenti. Quali programmi ci sono in questa direzione? Sarebbe interessante saperlo.

Per quanto concerne gli insegnanti, il nodo centrale è la riforma dell'ISEF (al proposito, è stato presentato in Parlamento un disegno di legge comunista, sul quale ritorniamo in modo più particolare, per una vera formazione degli insegnanti; inoltre una modifica dei programmi della media superiore (le scuole magistrali), in particolare,

dove, fino a che tale istituto non sarà superato dalla riforma, si formano gli insegnanti elementari) ed inoltre un programma più consistente di quello finora previsto di aggiornamento dei maestri e delle maestre.

Per i programmi, si deve puntare — condizione fondamentale — per un giusto equilibrio tra le materie di insegnamento — sul tempo pieno, all'interno del quale potranno dedicarsi, ed in maniera certo più distesa, più ore allo sport e alle attività motorie. Questo per la scuola elementare sicuramente, ma anche per la media inferiore: ci sono al proposito progetti di legge già presentati dal gruppo comunista della Camera.

Altro aspetto ma non secondario è quello dei rapporti sport-università, che comportano pure modifiche, oltre che dell'ISEF, come dicevamo, delle organizzazioni sportive degli atenei e dello stesso CUSI. La materia è abbastanza delicata, perché ci sono collegamenti con lo sport agonistico e ad alto livello (è pure da risolvere, in questo senso, l'annoso problema dei « distacchi »).

Non può, infine, essere dimenticata la necessaria riforma dei Giochi della gioventù, sulla quale unanimemente valutata la fine di una prima fase di esperienze, tutti sono d'accordo, ma alla quale non pare voglia accingersi il ministero.

Un pacchetto, come si vede, molto consistente, attorno al quale, nel Paese ed in Parlamento, sarà necessario condurre una vasta azione, una vera e propria campagna per lo « sport nella scuola ».

Nedo Canetti



Marchesi, a sinistra, al tempo in cui giocava nella Fiorentina, con Sarli (al centro) e Hldegkuli, l'allenatore ungherese.

Conteso dai grandi club l'autore dell'Avellino-rivelazione



« Ciccio » Cordova, regista del nuovo Avellino.

La Juve vuole Marchesi ma i tifosi si ribellano

Il trainer irpino unanimemente ritenuto uno dei meglio preparati della «nouvelle vague» - Un sogno: portare, nel giro di tre anni, la squadra in Coppa Uefa - «Per noi sarebbe come vincere lo scudetto»



Rino Marchesi, nelle vesti di « mister ».

Lo chiamano il tecnico filosofo e la definizione gli calza a pennello. Nelle ore libere fuma la pipa, ascolta Beethoven, risolve complicati rebus, non disdegna di cimentarsi al piano, fa un po' di yoga. E' un personaggio, insomma, che sembra essere uscito dalla fantasia di Sir Arthur Conan Doyle. A Cordero lo ricordano come uno dei migliori allenatori intelligenti, serio, preparato, pignolo. Ora è sulla cresta dell'onda: il « suo » Avellino, dopo la sofferta salvezza dell'anno scorso, è tra le squadre-rivelazione del campionato e di lui, di Rino Marchesi appunto — una vita spesa per il calcio prima da giocatore e da pochi anni da allenatore — si parla in termini più che lusinghieri: si dice che sia il tecnico meglio preparato della «nouvelle vague» della panchina. Vive nel calcio, ma non vive solo di

calcio. Ha molti interessi, segue attentamente ciò che gli succede intorno, in politica non nasconde le sue simpatie per i partiti della sinistra storica. La fama di Marchesi ha raggiunto i club all'oltramarino. L'avvocato vorrebbe averlo alla sua corte, ha dato ordine ai suoi uomini di fiducia di braccarlo, di vincere e eventualmente scomode concorrenza. L'indubbia competenza e lo stile tutto made in England del personaggio — sostengono in casa bianconera — si adatterebbe alla perfezione alle esigenze e all'imponibilità della rinomata ditta Marchesi, insomma, sembrerebbe dover approdare alla Juve così quasi per una legge di natura. La sua signorilità e la sua competenza in cambio di un sostanzioso stipendio e di tante possibili soddisfazioni che ad Avellino non potrebbe neppure sognare.

bi continuare il rapporto di collaborazione. « Alcuni sostengono che lei non vede l'ora di andar via. « E' una grossa bugia. Ad Avellino, oltre ad aver raccolto grosse soddisfazioni, ho iniziato un lavoro che avrei piacere di portare a termine. Questa città, in fondo, anche se non lo do a vedere, mi è entrata nel cuore ». Ad Avellino, nella sede di Galleria Mancini, i sette magistrati si interrogano sul futuro. Le previsioni che si fanno non soddisfano nessuno. Una volta tanto d'accordo alla unanimità tutti, da Leo a Matarazzo, da Benedetti a Sibilla, da Japicca a Sara, vorrebbero riconfermare Marchesi. Nessuno, però, si nasconde le difficoltà dell'impresa. « Noi vorremmo trattenerlo ancora per un anno Marchesi — confida il presidente Sara —, potremmo anche andare incontro alle sue richieste. Ma è giusto tentare di lappare le ali ad un professionista? È giusto negargli la possibilità di ottenere nuovi e più prestigiosi traguardi? Se società come la Juventus dovessero insistere per averlo, trovo che dovremmo avere il coraggio e l'onestà di lasciarlo andare ». « No, noi vorremmo trattenerlo ancora per un anno Marchesi — confida il presidente Sara —, potremmo anche andare incontro alle sue richieste. Ma è giusto tentare di lappare le ali ad un professionista? È giusto negargli la possibilità di ottenere nuovi e più prestigiosi traguardi? Se società come la Juventus dovessero insistere per averlo, trovo che dovremmo avere il coraggio e l'onestà di lasciarlo andare ».

ricordo lasciato da Carosi serve a far mutare opinione in merito. « La società deve impegnarsi a non lasciar andar via Marchesi, l'unico tecnico che può farci dormire sonni tranquilli, che può garantirci la permanenza in serie "A". Certo — aggiungono i tifosi —, la concorrenza è forte, il nostro allenatore fa gola a troppe società. Juventus, Napoli, Milan, Torino: si tratta di club con i quali non possiamo confrontarci al livello organizzativo ed economico. Se la società però ha idee ben precise, può riuscire nell'intento di far restare Marchesi. Sappiano, i dirigenti, che non siamo disposti a veder andar via il nostro allenatore ».

Dai tifosi nuovamente a Marchesi. « E lei, Rino, è d'accordo con i tifosi? « I tifosi, il più delle volte, parlano o agiscono sotto la spinta emotiva. Comprendo il loro stato d'animo e sono intenzionato a tenerlo in considerazione di stima che mi fanno. Mi auguro che, alla fine, la soluzione accenti tutti. Per quanto mi riguarda, lo ripeto, avrei piacere di continuare un certo discorso... ». « Sia più chiaro, prego. « Avrei voluto portare, nel giro di tre anni, l'Avellino in zona "UEFA" per una squadra che non la nostra, sarebbe come vincere lo scudetto ». Marino Marquardt

Tetragono, imperturbabile. Marchesi — « toscano » tra le dita, sintassi perfetta, e tanta cortesia — non lascia trasparire alcuna emozione di fronte alla possibilità — reale — di approdare alla Juve, sogno segreto e proibito di molti suoi colleghi. Le lusinghe, dunque, non lo esaltano, come le critiche — poche in verità — non lo abbattano. Marchesi, anche di fronte a forti stimolazioni emotive, resta fedele al suo cliché. Non traspare contraddizione tra l'elemento umano e quello formale. L'uomo, in definitiva, non tradisce il personaggio. « Io alla Juve — dice senza scomporsi —? Sì, anch'io

ho letto questa storia da qualche parte... Forse i giornali riescono a saperne più dei diretti interessati ». « Ma è stato contattato, o no, dai dirigenti juventini? « No. Ma anche se mi avessero contattato, non avrei preso impegni. Ho il contratto fino al 30 giugno con l'Avellino. Desidero rispettarlo senza distrazioni di sorta ». « A quali condizioni andrebbe un altro anno ad Avellino? « Non mi piace imporre condizioni. Alla società presenterò un programma, ne discuteremo, alla fine tireremo le somme. Vedremo se sarà conveniente per entrambi ».

Da mezzo di locomozione a specialità olimpica

Lo slittino dà medaglie ma la FISU non dà soldi

Uno sport dilettantistico per soli coraggiosi - L'équipe azzurra diretta da una donna - Plaichner, iride a Sapporo, ora costruisce slittini con un'invidiabile precisione

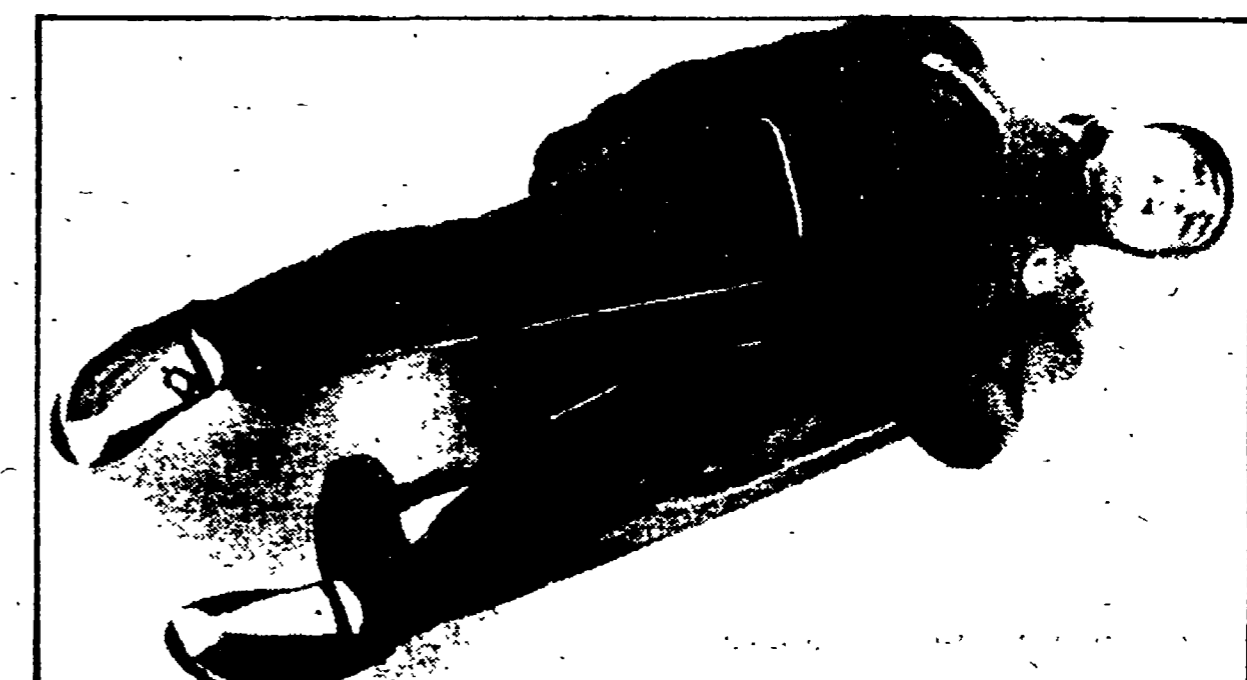
VALDAORA — Una volta, nelle Olimpiadi estive, a rimpiangere lo scarso medagliere italiano, ci pensava puntualmente il settore dell'equitazione, una disciplina non propriamente accessibile alle grandi masse dei praticanti sportivi. Per quelle invernali — a parte la stagione d'oro di Gustav Thoeni, le ormai lontane imprese di Monti nel bob e l'incredibile fiammata di Pierino Gros nello slalom di Innsbruck di quattro anni fa — se nelle prove olimpiche fino dal 1964 non fossero stati inseriti gli slittini, gli atleti italiani avrebbero potuto e potrebbero tranquillamente anche restare a casa, tanto ci sarebbe sempre uno svedese, un austriaco o, magari, un cittadino del minuscolo Liechtenstein a metterci in riga.

Al declino inesorabile della «valanga azzurra» e all'incostanza, in quanto a risultati, di quella «rosa», il nostro orgoglio sportivo può fortunatamente opporre, da alcune edizioni in qua, la costante presenza sul podio olimpico dei vari carabiniere altoatesini, tutti con cognomi pressoché impronunciabili, che mettono a dura prova gli speaker delle varie reti televisive e radiofoniche, perché per gli italiani negli anni scorsi con le fetiche, pure più accessibili, di Gustav Thoeni e di Erwin Stricker.

D'altronde non potrebbe essere che così, visto che per praticare questa disciplina — che richiede molto coraggio — è d'obbligo, anche un po' di incoscienza — c'è bisogno di molta neve, di altrettanto freddo e di rapidissime discese — e l'incredibile fiammata di Pierino Gros nello slalom di Innsbruck di quattro anni fa — se nelle prove olimpiche fino dal 1964 non fossero stati inseriti gli slittini, gli atleti italiani avrebbero potuto e potrebbero tranquillamente anche restare a casa, tanto ci sarebbe sempre uno svedese, un austriaco o, magari, un cittadino del minuscolo Liechtenstein a metterci in riga.



Erika Lechner, medaglia d'oro a Sapporo. Le sono accanto le tedesche Angelika Duhaupt e Christa Schmuk.



Carlo Brunner, medaglia d'argento a Lake Placid in coppia con l'altro azzurro Schnitzer.



Hildegarner, anch'egli medaglia d'argento ai Giochi invernali, mentre scende lungo la pista di Lake Placid.

Per molto tempo, circa una quindicina d'anni, le gare avevano avuto luogo solo su piste naturali, costituite dagli antichi sentieri in mezzo ai boschi, alcune delle quali peraltro ancora in piena attività. All'immediata vigilia dei Giochi di Innsbruck è stata inaugurata una pista artificiale, l'unica dell'intero arco alpino, costruita soprattutto attraverso il rilevante impegno, anche di ordine finanziario, da parte della comunità locale. Ed è stato proprio su questa pista che alcuni mesi or sono si sono svolti i campionati mondiali juniores, che hanno visto un'assoluta supremazia dei giovani austriaci, a conferma che dietro le medaglie olimpiche c'è, ben poco, un reale movimento di base.

Valdaora è balzata agli onori della cronaca sportiva nazionale e internazionale nel lontano 1968 per merito di Erika Lechner, una bionda mingherlina che, opposta ai «mostri» della Repubblica democratica tedesca, riuscì a

conquistare la medaglia d'oro nel singolo femminile alle Olimpiadi di Grenoble, segnata dalla memorabile vittoria di Franco Nones nella gara di fondo dei 30 chilometri. L'impresa fu ripetuta quattro anni dopo a Sapporo dal doppio maschile di Hildegarner e Plaichner. Da allora i successi si sono susseguiti fino alle due medaglie d'argento di Lake Placid. Nonostante gli allori olimpici, lo slittino è rimasto sostanzialmente uno sport « fatto in casa », lontano dai clamori pubblicitari delle ricche discipline alpine. E, del resto, basta dare un'occhiata allo spazio promozionale di investimenti riservati dalla FISU a questa disciplina — poche decine di milioni l'anno — per rendersi conto della reale, scarsa considerazione nella quale le nostre massime autorità sportive tengono questo sport, che pure ha consentito loro di appuntarsi sul pentito lucicante medaglia. E dire che non tutto si è esaurisce a livello di competizione: Plaichner, dopo l'oro di Sapporo, si è messo a costruire slittini, uno per uno, raggiungendo una perfezione tecnica invidiata da mezzo mondo, tanto che le varie équipes nazionali si riforniscono da lui. Un'altra singolarità di questo sport risiede nel fatto che caso unico, crediamo, nel nostro Paese — la responsabilità della conduzione tecnica di una squadra nazionale mista è affidata ad una donna, Brigitte Pink, la fama di un vero e proprio sergente di ghiaccio », di professione alberghiera, a conferma ulteriore della natura assoluta, di fatto dilettantistica di questa disciplina. Da questo punto di vista, possiamo essere certi che Karl Brunner, medaglia d'argento nel doppio, tornerà da Lake Placid a fare tranquillamente il suo servizio al Centro sportivo di Sella di Val Gardena, come un qualunque altro carabinieri. Enrico Paissan